

I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*

di Biagio Salvemini

I. Cinque circuiti.

A Giuseppe Maria Galanti, così come a molti altri visitatori che percorrono il Mezzogiorno prima e dopo di lui, le forme dell'insediamento si presentano come il tratto distintivo più evidente di una parte amplissima di Terra di Bari. All'interno, grossi centri giacciono «in un deserto», in «estesissimi demani senza villaggio alcuno e quasi senz'alberi»; la costa, sommersa invece da una foresta di olivi, «è la parte più pregevole del Regno, perché racchiude una catena di città di certo rango, ma niuna città di certa grandezza», e nessuna dotata di un contado abitato. Solo Bari, senza avere un entroterra ad insediamento sparso, come nel pezzo «normale» della provincia, quello sudorientale, «ha gran numero di piccole popolazioni disseminate all'intorno, che diconsi casali di Bari»: insediamenti troppo grandi per essere definiti villaggi, troppo piccoli e vicini a Bari stessa per non essere da questa dipendenti per un ventaglio di funzioni mercantili e direzionali.

Si tratta per ora solo di un'anomalia che non riesce a dare a Bari «certa grandezza», a strapparla dalla sua condizione di «agrotown» fra le tante altre della provincia, pezzo di una struttura insediativa alla quale i sistemi di relazioni formalizzati dai geografi in rapporto alle realtà urbane «consuete» appaiono del tutto inapplicabili².

* Abbreviazioni: ASB = Archivio di Stato, Bari; ASN = Archivio di Stato, Napoli; APB = Archivio Provinciale De Gemmis, Bari; ACM = Archivio Comunale, Molfetta; *a.i.c.* = fondo Agricoltura, industria, commercio; *p.u.r.* = fondo Polizia urbana e rurale; b. = busta o fascio; f. = fascicolo; ff. = fuori fascicolo; fnn. = fascicolo non numerato.

¹ G. M. Galanti, *Memorie* cit. nell'Introduzione alla edizione a cura di F. Assante e D. Demarco di *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1969, vol. I, p. xxx; Id., *Relazione sulla Puglia Peucezia*, ivi, vol. II, pp. 561-62.

² Cfr., per alcune delle realtà del passato a cui esse sono apparse, al contrario, applicabili, J.-C. Perrot, *Genèse d'une ville moderne. Caen au XVIII^e siècle*, Paris 1975, in particolare tomo I, cap. v; P. Clark (a cura di), *The Transformation of English Provincial Towns 1600-1800*, London 1985; J. Georgelin, *Géographie du commerce de gros et de détail en Vénétie à la fin du XVIII^e siècle*, in aa.vv., *Commerce de gros, commerce de détail dans les pays méditerranéens (XVII-XIX^e siècles)*, Nice 1976, pp. 75-92. La letteratura sui grandi borghi rurali tipici di alcune parti del Mezzogiorno è ampia soprattutto per quel che riguarda la Sicilia, ma, vista dalla prospettiva adottata in queste pagine, in larga parte inadeguata.

In primo luogo, riguardo al *topos* classico città-campagna, i grandi borghi pugliesi di età moderna non sono *altra cosa* rispetto alla campagna. Non sono le città di Von Thünen che subordinano e costruiscono il contado in cerchi concentrici scanditi dalle diverse colture, adeguandolo alle proprie esigenze di consumo, né le «market towns» inglesi al servizio delle necessità di scambio della campagna circostante, né le città «compradore» polacche, che centralizzano e commercializzano i prodotti agricoli dei villaggi. La campagna penetra profondamente dentro le mura di questi centri e circonda la piazza del mercato di cerchi concentrici di edilizia accorpata che funge da residenza di migliaia di contadini. Certo, qui da secoli la commercializzazione non è una scelta effettuata dopo aver valutato gli esiti della produzione, dopo aver conseguito l'autosufficienza. Latifondo cerealicolo e piccola azienda olivicola sono in larga parte rivolti al mercato, ed è questo, più che il «bisogno», ad orientare le scelte economiche. Di conseguenza, i grossi centri notati dal Galanti non sono grumi di edilizia residenziale circondata dai campi, ma hanno importanti funzioni di organizzazione della commercializzazione a lunga distanza delle derrate agricole, che inducono, di riflesso, complementarietà e cuciture fra aree subprovinciali; ma, qui più che altrove, data l'importanza strategica di quest'area negli equilibri economici complessivi del Regno, Napoli incombe, accentrando una parte consistente delle funzioni direzionali sul grande commercio e soddisfacendo una parte larga della domanda di beni non agricoli. I «piani delle fosse» in cui si immagazzinano i grani o i porti di sbocco delle derrate possono fervere di attività, ma l'economia del vicolo è debole, e la distanza fra queste «città» ed i centri «normali» piccoli e grandi, misurata sul rapporto fra abitanti e produttori di beni e servizi non agricoli³, mostra inequivocabilmente che gli effetti urbani generati dalle «agrotowns» pugliesi sono meno che proporzionali alle loro dimensioni demografiche.

In secondo luogo, appare particolarmente significativo il rapporto che lega *fra loro* queste «città». Dato il loro numero e la loro dimensione, si sarebbe tentati di collocarle, alla maniera di Christaller e Lösch, in un sistema di assi relazioni e gerarchie strutturato sulla dimensione regionale. In realtà esse non sono «nodi» di un reticolo urbano ordinato per funzioni e forza di gravitazione. Le spinte alla formazione di gerar-

³ Basti il confronto fra i dati delle collettive del catasto onciario di Terra di Bari (vedili ora rielaborati in G. Poli e M. Spedicato, *Società e ceti emergenti in Terra di Bari a metà Settecento*, in «Quaderni dell'Istituto di scienze storico-politiche, Bari», IV, 1985-86, pp. 153-247) con quelli riguardanti «normali» centri di mercato circondati da villaggi, ad esempio Cava (cfr. R. Tagliè, *Popolazione e mestieri a Cava alla metà del Settecento*, in aa.vv., *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978, pp. 221-32).

chie spaziali si esprimono piú nel rapporto fra il complesso di questi centri e la capitale, che nei rapporti fra centro e centro. È questo uno dei modi per denominare, sulla base dei caratteri particolari di quest'area, quel processo di « provincializzazione » che la segna per l'intera età moderna.

In rapporto diretto col mercato internazionale, questo pezzo di Mezzogiorno vive i processi di trasformazione dell'Europa sette-ottocentesca come un'occasione per mettere in movimento aspetti fondamentali del suo modo di funzionare, verso direzioni non sempre intelleggibili a prima vista. Il disordine sotto il cielo dell'Ottocento pugliese appare generale. I salari cadono, mentre si allarga il mercato interno, sembra consumarsi il nesso fra *status* e bisogni, ed i modelli di consumo non appaiono piú inchiodati alla collocazione di ciascuno sulla scala sociale. Il diffondersi di ciò che i contemporanei chiamano « lo spirito specolativo del secolo » produce una scomposizione gerarchica degli spazi e del reticolo urbano e il mondo della circolazione sembra perdere i suoi nessi con gli altri ambiti della vita associata. A guardare quest'ultimo aspetto dal lato del commercio granario, ci si accorge che il tradizionale rapporto inverso fra prezzi e produzione si è allentato, e che quello diretto fra prezzi e spinta demografica non esiste piú; la variabilità dei prezzi permane alta, ma si sgancia dalle vicende meteorologiche e si fa ravvicinata ed asmatica mentre i meccanismi della stagionalità diventano confusi, e comunque illeggibili a partire dalle curve dei prezzi fondamentali. Semplificando, nel determinare l'andamento del mercato, la natura cede terreno all'uomo e si ispessisce l'intermediazione commerciale³.

In particolare sul terreno del mercato – studiato in queste pagine nell'arco cronologico di un Ottocento che ha il suo centro nel periodo borbonico ed il suo punto d'arrivo negli anni ottanta⁴ – le formule generalizzanti non danno conto di una realtà che, già tradizionalmente differenziata fra settori legati al commercio a lunga distanza e settori volti al soddisfacimento della domanda locale, diventa ancor piú complessa sotto gli impulsi della « rivoluzione commerciale ».

Il mercato che Terra di Bari eredita nell'Ottocento dalla sua storia sembra difficilmente scomponibile in *livelli* dello scambio, da quello piú

⁴ Cfr. G. Galasso, *Puglia: tra provincializzazione e modernità (secc. XVI-XVIII)*, in aa.vv., *La Puglia tra barocco e rococò*, Milano 1982, pp. 373-86.

⁵ Cfr. L. Palumbo e B. Salvemini, *Aspetti del mercato del grano in Terra di Bari nell'Ottocento borbonico*, di prossima pubblicazione.

⁶ Per un quadro problematico che giustifichi la periodizzazione qui adottata cfr. B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in « Società e storia », 1984, n. 26, pp. 917-45.

basso del commercio al minuto, al commercio all'ingrosso, fino a quello alto della grande finanza⁷; esso sembra piuttosto frazionarsi in *circuiti* resi differenti dal tipo di merci trattate e relativamente indipendenti fra loro, i quali raramente attingono tutti i livelli dello scambio (mentre alcuni non attingono il livello basso, molti non sono oggetto del livello alto). Escludendo dall'analisi i fattori produttivi ed i servizi, nonché il settore edilizio e quello del sale e degli altri beni di monopolio, è utile raccogliere i prodotti materiali vendibili in cinque circuiti dotati ciascuno di organizzazione, infrastrutture, rapporti con apparati amministrativi, protagonisti propri: l'autoconsumo, il circuito produttore-consumatore, il circuito delle fiere, il circuito del commercio «in grande» di ambito locale ed infine il circuito del commercio «in grande» a lunga distanza. All'interno dei singoli circuiti, le trasformazioni ottocentesche si fanno largo in maniera piú o meno dirompente, con esiti che modificano in maniera significativa le forme di questo mercato provinciale e, nel contempo, le forme e le funzioni secolari dell'insediamento.

2. L'autoconsumo.

È possibile dedicare solo alcune rapide annotazioni all'autoconsumo, da un lato perché esso presenta i noti problemi di documentazione, dall'altro perché, fatta eccezione per la zona ad insediamento sparso a sud-est della provincia, è un circuito che vive stentatamente negli interstizi di una produzione agricola specializzata e negli spazi angusti delle città contadine. Qui l'unità familiare, stretta fra una casa di dimensioni minime¹ e la pubblica via, ora sorvegliata e ripulita dalla normativa funzionalistica introdotta dai francesi, si vede in larga parte precluso l'allevamento di animali da cortile, la produzione di ortaggi, la gestione di un forno e molte forme di manifattura domestica.

Mentre numerosi prodotti, che ritroveremo in altri circuiti, vengono autoconsumati solo in quantità inferiori rispetto a quelle che passano per il mercato, in due settori la percentuale autoconsumata appare re-

⁷ Il riferimento piú immediato è F. Braudel, *I giochi dello scambio*, Torino 1981.

¹ «Ciò che maggiormente ci ha sorpreso nelle nostre visite – dirà il relatore per la provincia dell'Inchiesta Iacini – fu lo stato in cui trovammo le abitazioni nelle grandi borgate e nelle città, ben piú deplorabile che nei piccoli comuni rurali» (*Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, fs. I, Roma 1884, p. 471; cfr. anche G. Bottalico, *Note igieniche sulle abitazioni*, Bari 1889). Su questo aspetto e su molti altri che riguardano la materia di questo scritto cfr. le osservazioni ed i riferimenti bibliografici di G. Galasso, *L'altra Europa*, Milano 1982; sul punto in questione in particolare p. 55.

lativamente alta: quello della frutta sulla costa olivicola, quello della filatura e tessitura nell'intera provincia.

I boschi costieri di ulivi e mandorli appaiono al redattore della statistica del 1811 inframmezzati di «peri, carrubi, ciliegi, pruni, fichi, crismoli, percochi e di altri alberi fruttiferi»²; l'allargamento ottocentesco dell'area dell'agricoltura dell'albero ai danni dell'incolto e del seminativo vede i coloni miglioratori piantare, accanto agli ulivi, mandorli e viti previsti dal contratto, per usare le parole di un proprietario di vasti terreni assoggettati a miglioria nel 1836, «un estesissimo numero di alberi di fichi, pomi, pesche, pere, prugne, e di ogni altra maniera di frutta di cui è piaciuto [loro] di arricchire il terreno»³. La miriade di produttori indipendenti protagonisti dell'agricoltura dell'albero si trova così ad avere nei mesi estivi disponibilità di prodotto spesso non assorbibili dal consumo familiare, nonostante la conversione dietetica stagionale che – come dirà Sabino Fiorese – porta la famiglia contadina, con grande meraviglia degli osservatori, a consumare «melloni e frutta acerbe [...] a merenda, pranzo e cena»⁴. D'altronde, presentandosi questo sovrappiù in una parte larga delle unità produttive agricole e, di conseguenza, in una parte larga delle unità consumatrici complessive, esso riesce difficilmente a trovare sulla costa un mercato consistente. Stretti in questa contraddizione, i contadini con maggiori bisogni monetari e maggiori disponibilità di prodotto si recano essi stessi a vendere la frutta nelle piazze delle città granarie, a volte prive di un «ristretto» consistente di orti e giardini ed assediate dal seminativo nudo fin sotto le prime case fuori le mura⁵; oppure cedono il prodotto sui mercati delle loro stesse città a prezzi irrisori, ai braccianti che non hanno potuto prendere in fitto il solito fazzoletto di terra olivetata ed agli «accattoni» che aspettano con ansia «l'arrivo della stagione estiva per sfamarsi»⁶.

Si tratta, comunque, di una commercializzazione saltuaria, che non suscita intermediari stabili. Essa assorbe probabilmente una quantità di sovrappiù non maggiore di quella assorbita dallo scambio non monetario di beni contro favori, riconoscenza, alleanze familiari, che vede come contraenti, a fronte dei contadini olivicoltori, i proprietari delle

² V. Ricchioni, *La «Statistica» del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942, pp. 193-94.

³ ASB, *a.i.c.*, b. 153, f. 48.

⁴ S. Fiorese, *Il contadino nella Terra di Bari*, Bari 1878, p. 46.

⁵ Cfr., sui venditori di frutta al mercato di Andria, ASB, *p.u.r.*, b. 3, f. 17.

⁶ Da una dichiarazione del decurione molfettese N. Rotondo nel Consiglio del 26.10.1855, in ACM, categoria 16, vol. 22. I prezzi della frutta «di buona qualità» corsi a Bari nell'agosto 1853 vanno, a rotolo, da un terzo a due terzi circa del prezzo di un rotolo di pane *nero*: ASB, *a.i.c.*, b. 106, fnn.

terre prese in fitto, amministratori, medici e notai, pescatori e artigiani.

Nell'altro comparto, quello della filatura e tessitura, il lavoro delle donne è parte integrante dei loro compiti domestici, e si presenta, agli occhi dei contemporanei, come un aspetto dell'ordine naturale delle cose. A Canosa nel 1808, «tutte le femmine ordinariamente allorché sono disbrigate delle loro faccende domestiche si applicano a filare» quanto basta al telaio di casa, al quale «ogni ben ordinata famiglia è intenta»; a Gioia nel 1834 i lavori «di lana, lino e cotone si fanno quasi da tutte le donne del paese, preparandosele esse medesime in modo ruvido, e tessendole nelle rispettive case con piccoli telaj, e di questi prodotti se ne servono tutte le famiglie anche per uso di prima necessità»; a Loseto, riferisce il sindaco nel 1836, non c'è altra attività «se non quella della zappa per gli uomini, ed il filare per le donne»⁷; e così via.

Anche qui c'è un sovrappiù vendibile. Poiché il lavoro agricolo viene erogato spesso a parecchie miglia dall'abitato, le donne vi prendono parte, in sostanza, solo alla raccolta delle olive, alla vendemmia ed alla spigolatura, e, pressate dal disvalore dell'ozio come padre di vizi⁸ e dalla riduzione del salario agricolo, esprimono un potenziale lavorativo disponibile a chi lo voglia e lo sappia utilizzare. In crisi ormai irreversibile nelle condizioni nuove del mercato internazionale il commercio a lunga distanza dei tessuti, che, organizzato dai mercanti scillitani, aveva avuto nel Settecento i suoi punti di forza a Rutigliano e soprattutto a Monopoli⁹, nelle stesse Monopoli e Rutigliano, e poi a Casamassima, Grumo, Conversano, piccoli mercanti, spesso semplici venditori ambulanti che girano per i mercati provinciali, comprano cotone e lana grezza e la danno a filare e tessere a donne che, lavorando l'intera giornata, riescono a realizzare fino a 10-12 grana: piú della metà del salario dei loro mariti¹⁰. Ad Altamura le circa cinquecento tessitrici di lana, quasi tutte mogli di pastori, possono evitare la subordinazione ai piccoli mercanti procurandosi la materia prima dai loro mariti, ma sono anch'esse costrette a cedere i manufatti a prezzi così bassi che mai riuscirebbero a remunerare lavoro «normale»¹¹. Solo a Capurso troviamo nel 1832 una «fabbrica» che fornisce felpa ai paesi vicini, con cinque telai e quattro operai maschi, oltre al padrone «che gira per lo smalti-

⁷ Cfr., rispettivamente, ASB, *a.i.c.*, b. 15, f. 7; ivi, b. 85, fnn.; ivi, b. 15, f. 22.

⁸ Cfr., ad esempio, L. D. S. Cagnazzi, *Sulle campagne di Puglia*, Napoli 1810, in particolare p. 20.

⁹ Cfr. M. A. Visceglia, *Lavoro a domicilio e manifattura nel XVIII e XIX secolo: produzione, lavorazione e distribuzione del cotone in Terra d'Otranto*, in aa.vv., *Studi sulla società meridionale* cit., pp. 233-71.

¹⁰ ASB, *a.i.c.*, b. 15, f. 7 e 22.

¹¹ Cfr. l'ampia e dettagliata memoria di G. B. Manfredi del dicembre 1807, in ivi, f. 10.

mento della felpa»¹²; ma si tratta di una iniziativa al momento unica e probabilmente senza futuro.

Dunque un circuito che, per la parte che passa per il mercato, è di dimensioni ridotte, non ha intermediari di rilievo, e si colloca al riparo della concorrenza napoletana ed estera perché, per dirla col sindaco di Valenzano nel 1826, «riguarda la generalità dei cittadini, mentre i civili sogliono provvedersi dai mercanti»¹³. Il vecchio «pregiudizio contro le tele provinciali», già stigmatizzato da Bisceglia nel 1811¹⁴, separa nettamente lungo i confini delle gerarchie sociali il mercato dei tessuti di qualità dal mercato dei tessuti per il «basso popolo», e disegna per quest'ultimo una nicchia riparata.

Ma le grosse iniziative produttive che nel settore si sviluppano attorno a Napoli e che estendono le loro propaggini sino a Bari all'inizio degli anni quaranta crescono cercando di frantumare le barriere fra mercato alto e mercato basso; nello stesso senso lavorano del resto le nuove tariffe doganali «liberiste» del 1846 che allargano la circolazione dei prodotti esteri a buon mercato¹⁵. Il successo del nuovo panno industriale non è certo immediato e travolgente, ma esso comincia ad insinuarsi, come vedremo, nel circuito delle fiere e delle botteghe, in cui si commercializzavano i tradizionali prodotti di lusso, sostiene l'ampio giro d'affari di ditte come la De Liguoro, Loehrl e Sapper che fanno della Bari preunitaria un grande emporio di tessuti esteri e napoletani¹⁶ e, per quel che ci è dato di capire dagli indizi disponibili, erode i già precari margini di convenienza del lavoro a domicilio, modificando lo stesso atteggiamento femminile nei confronti del lavoro agricolo. Ad Altamura nel 1864 vi è rimasta solo «qualche donna» che sul telaio domestico lavora «panni rustici e tele sia di conto proprio o tutt'al più per private commissioni»¹⁷, e le mogli dei contadini, che Cagnazzi aveva visto nel 1810 «languire [...] tra l'ozio e la mollezza ne' numerosi abitati o al più addette alla meschina arte del fuso»¹⁸, sono ritrovate da Netti

¹² ASN, *Interni* II, b. 571, ff.

¹³ ASB, *a.i.c.*, b. 85, fnn.

¹⁴ Ricchioni, *La «Statistica» del Reame di Napoli* cit., p. 297. Lo stesso concetto lo riprenderà in una relazione del 1813 pubblicata in S. La Sorsa, *Stato delle manifatture in Terra di Bari nei primi del secolo XIX*, estratto dal n. 8, III del «Bollettino statistico amministrativo del comune di Bari», Bari 1919, p. 9.

¹⁵ Rimando per questi temi ai lavori di S. De Majo e L. De Matteo. Cfr. in particolare di quest'ultimo *Politica doganale e industrializzazione del Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982.

¹⁶ ASB, *Atti della camera consultiva di commercio*, b. 10.

¹⁷ ASB, *a.i.c.*, b. 8, f. 62. Le statistiche ufficiali postunitarie registrano la decadenza della filatura e tessitura domestica della provincia più tardi, negli ultimi decenni del secolo: cfr. F. Assante, *Città e campagna nella Puglia del secolo XIX*, Genève 1975, p. 62.

¹⁸ Cagnazzi, *Sulle campagne* cit. Non ci sono più «quelle antiche donne pugliesi *perustae solibus*, che meritano gli elogi di Orazio», lamentava Natale Cimaglia (*Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli 1790, p. 9).

e Fiorese, settant'anni dopo, oppresse «dalle dure fatiche dei campi», tanto da non poter allevare civilmente i figli. «Un telaio in ogni abituro», una realtà che fino a qualche decennio prima faceva parte dell'ordine naturale delle cose, diventa nella prosa di Fiorese un obiettivo lontano da conseguire, un «segno di avanzato progresso economico»¹⁹. Quante sfuggiranno a questo ritorno alla terra cominceranno ad impadronirsi dei metodi degli orfanotrofi produttori di «oggetti da mostra», volgendosi al tipico ed al raffinato: ricami e merletti destinati alla vendita o alla dote ed all'arredo domestico saranno comunque più coerenti con i tratti nuovi dell'immagine femminile in via di definizione nell'Italia borghese.

3. *Il circuito produttore-consumatore.*

Nel circuito che si è definito produttore-consumatore, a segnalare il ruolo marginale dell'intermediazione commerciale, si possono collocare da un lato manufatti come terraglia, ferramenta grossolana, prodotti in cuoio o legno, sapone di bassa qualità, funi; dall'altro pesce ed ortaggi. Il luogo di incontro classico fra produttori e consumatori, il mercato settimanale, ha una grande importanza soprattutto nella zona a sud-est di Bari, dove l'insediamento è sparso e la specializzazione produttiva agricola meno spinta che altrove. Lì i contadini, che dalle campagne si recano nelle piazze paesane a vendere ciò che è loro superfluo – ad esempio ortaggi – per acquistare ciò che è loro necessario e non possiedono – ad esempio terraglia o finimenti – sono in numero consistente, ed essendo la domenica il giorno idoneo, si organizzano mercati formali o, se i divieti canonici vengono applicati rigorosamente, informali¹. Altrove ha importanza maggiore la bottega, che funge da luogo di produzione ed al tempo stesso di vendita. Nell'uno o nell'altro caso, «ciascuno vende quello che lavora»².

Figure di micromercanti, i cosiddetti «vaticali», che acquistano nei luoghi di produzione prodotti artigianali «bassi» e li rivendono nei paesi vicini sono naturalmente presenti, soprattutto quando – come nel caso delle stoviglie di Rutigliano e Ruvo o del sapone di Monopoli³ – la di-

¹⁹ Fiorese, *Il contadino* cit., p. 101; L. Netti, *Monografia agraria del circondario di Altamura*, Napoli 1882, in particolare, pp. 16-18 e 54. Cfr. anche A. Lo Re, *Le proletarie del Tavoliere*, Pescara 1910.

¹ Cfr., ad esempio, ASB, *a.i.c.*, b. 87, f. 1/2 e 1/3, e b. 88, f. 18.

² Così si esprime, a proposito delle terraglie di Noja, G. Antonelli nel 1808, in ASB, *a.i.c.*, b. 15, f. 6.

³ Nel 1808 nella lavorazione dell'argilla a Rutigliano sono impegnati 200 uomini e 60 a Ruvo nel 1842; in quest'ultimo anno 28 operai lavorano nei saponifici di Monopoli (ASB, *a.i.c.*, b. 15, f. 6 e b. 8, f. 6o bis).

mensione della produzione supera il consumo locale; il raggio d'azione ed il peso economico degli intermediari sono però limitati dalla diffusione capillare sul territorio di queste iniziative manifatturiere, ed essi quasi mai subordinano i produttori. Sono anzi questi ultimi che spesso occupano il campo della circolazione, e, invece di aspettare il consumatore, vanno attivamente a cercarlo, a partire dal livello alto del fabbro che ha a Bitonto, nel 1824, una bottega con tre focolai ed otto lavoranti e gira l'intera provincia per vendere i suoi prodotti, fino al livello miserabile dei tre produttori di sapone che a Putignano, nel 1864, «senza capitali comprano olio feccioso a credito» e «in piccoli caldai ne confezionano del così detto nero molle, che vendono al minuto intorno al paese»⁴.

Piú giú ancora, ma sempre a ridosso di questa economia, si colloca un «sommerso» brulicante di contadini nelle fasi morte del calendario agricolo, di pescatori non specializzati, di «sfacientati» in bilico fra il legale e l'illegale. «Lungo il littorale delle città di Monopoli e Fasano, – avverte il Consiglio provinciale nel 1853, – avviene continuamente il bruciamento dell'alga marina, che si esercita da un numero immenso di operai che ne ritrae la quotidiana esistenza vendendo la cenere, che dalla stessa ne risulta, ai fabbricanti di sapone»⁵. Altrove, in particolare a Giovinazzo, l'alga viene bruciata per ricavarne fertilizzante, suscitando preoccupazioni ecologiche di benpensanti armati della nuova coscienza igienica⁶; ma a Monopoli c'è dell'altro, perché, insieme alla cenere, si ricava una «gran quantità di sale, che poscia si dirama nei paesi intorno, vendendolo non piú che a grana 2 e mezzo il rotolo», con gran danno degli appaltatori dei generi di privativa e delle finanze regie. Si aggiunga a tutto ciò il fatto che il combustibile per bruciare le alghe si ricava danneggiando gli olivi, ad onta delle minacce degli statuti patri di Fasano contro quanti, fingendosi «mondatori», si ritirano in paese dai campi olivetati carichi di legna da ardere⁷.

Di fronte ad un fenomeno di queste dimensioni il Consiglio provinciale ha un atteggiamento oscillante: invoca misure repressive, ma sottolinea al tempo stesso che «la libertà dell'industria esige non potersi vietare a quella misera gente di ritrarre un lucro dalla suddetta speculazione»⁸. Anche perché l'alternativa a questa collocazione incerta fra il lecito e l'illecito è, per una parte non piccola di questo «numero immenso di operai» distribuiti per tutta la provincia, il furto nei depositi

⁴ Cfr. rispettivamente ASB, *p.u.r.*, b. 7, fnn.; ASB, *a.i.c.*, b. 8, f. 62.

⁵ ASN, *Interni* III, b. 562, f. 149.

⁶ ASB, *Regolamenti comunali*, b. 14, f. 31.

⁷ *Supplimento* al n. 367, 6 maggio 1819, del «Giornale dell'Intendenza di Terra di Bari», p. 6.

⁸ ASN, loc. ult. cit.

agricoli e nei casini di campagna, di notte quasi sempre disabitati ed incustoditi, che, di gran lunga più frequenti delle rapine e dei furti «professionali» nelle case di città, rimette sul mercato soprattutto beni prodotti in questo circuito. Ladri occasionali non si peritano di portar via «un paniere di fichi secchi» o «una giacca di castoro ben tutta lacera», «otto rotola di bambagia filata» o «un quadro con l'effigie del Padre Eterno»⁹, ma le denunce tornano con monotona insistenza su piatti e finimenti, spiedi e funi, chiavi e scale, e, soprattutto, su una grande varietà di attrezzi agricoli. Il fenomeno, pur difficilmente quantificabile, appare dagli indizi disponibili non trascurabile, tanto da far pensare che il contadino, prima di rivolgersi agli operatori della parte «emersa» di questo circuito, tenti di procurarsi attrezzi agricoli, a prezzi naturalmente più bassi, dagli avventizi dell'illegalità. Soprattutto quando, si può immaginare, si è costretti a portare i propri attrezzi al Monte dei pegni: un'eventualità tutt'altro che infrequente, come afferma il decurionato di Molfetta nel 1851¹⁰.

La dimensione ridotta delle iniziative produttive e la loro diffusione sul territorio rimangono, nel quadro cronologico considerato, caratteristiche peculiari di questi comparti. Meno diffusa sul territorio appare l'orticoltura e, ovviamente, la pesca, ma, data la deperibilità dei prodotti, i bacini di consumo si raccolgono attorno ai luoghi di produzione e vengono cuciti da una commercializzazione di raggio limitato, spesso gestibile dagli stessi produttori, che crea sul territorio provinciale l'alternativa secca dell'assenza del prodotto dalle piazze e dalle abitudini alimentari, o della sua sovrabbondanza, sia pure stagionale. Sulle piazze costiere un rotolo di pesce fresco di qualità inferiore spesso non è più caro di un rotolo di pane nero¹¹, e le «foglie» sono l'articolo di gran lunga più a buon mercato sulla mensa¹², ma non sempre compaiono nella parte in natura del salario dei mietitori. È in questo contesto che, quando le innovazioni normative del decennio francese pongono in discussione la consuetudine secolare della fissazione per via amministrativa dei prezzi dei commestibili, per i prodotti orticoli e della pesca diventa plausibile e largamente accettato lo scambio fra liberalizzazione dei prezzi e proibizione di ogni forma di intermediazione¹³. Del resto,

⁹ Cfr. la corrispondenza della guardia civile di Minervino per il 1850, che riguarda furti e delitti in genere della zona centro-settentrionale della provincia, in APB, b. 83, f. 4.

¹⁰ ACM, cat. 16, vol. 23, deliberazione del 28.3.1851.

¹¹ Cfr., per non fare che un esempio, il registro delle assise del pesce e delle «merci» del primo eletto di Barletta per il periodo 1831-34, in APB, b. 139, f. 6.

¹² Cfr. le «note di esito» per pranzi offerti dall'università di Terlizzi a militari nel 1799-1800, in APB, b. 142, f. 2a e 2h.

¹³ Cfr. lo scambio epistolare fra il sottintendente di Barletta e l'intendente degli anni 1813-16, in ASB, p.u.r., b. 5, fnn.

per il pesce in particolare, dare l'« assisa » è per il primo eletto sempre problematico, a causa del carattere ritualmente tumultuario che la sua commercializzazione conserva, ad onta dei divieti e delle punizioni minacciate nei regolamenti comunali contro l'« avidità » di quanti « rivolgono » il pesce colle proprie mani e « si affollano » attorno alle ceste appena arrivate fino a provocare « delle risse »¹⁴. Poiché già nell'Ate-ne descritta da Aristofane pare non fosse possibile trattenere il senato dal riversarsi tumultuosamente in piazza all'arrivo di alici a buon mercato¹⁵, deve trattarsi di un carattere originario dell'antropologia delle società mediterranee. Comunque sia, ed è questo il punto che qui importa, forme di commercializzazione di questa natura non sembrano sopportare intermediari stabili ed ingombranti.

Qui però le cose cambiano nell'ambito del nostro periodo. La piccola pesca diffusa lungo la costa cede man mano terreno alla pesca « in grande », che va costruendo in Terra di Bari una delle basi di armamento più importanti del Mediterraneo, e quest'ultima si concentra in pochi grossi porti pescherecci che stringono rapporti con i mercanti napoletani dalle caratteristiche simili al contratto « alla voce ». In cambio di credito, i pescatori « in grande » si impegnano a cedere loro l'intero pescato delle campagne invernali lungo la costa tirrenica al prezzo di Napoli¹⁶. Di contro, nei periodi dell'anno in cui la pesca si svolge lungo la costa adriatica, la quantità di pesce sbarcato diventa ben più grande del consumo locale e spinge verso l'allargamento del raggio della commercializzazione, l'inserimento del prodotto nelle abitudini alimentari delle città dell'interno, l'irrobustimento della intermediazione e la scissione fra pescatore a tempo pieno e pescivendolo.

Processi non dissimili si fanno largo nell'orticoltura. All'inizio dell'Ottocento orti e giardini sono concentrati soprattutto a ridosso di Bari, dove, a fronte di una media provinciale di 1,35 are per abitante ed una percentuale di utilizzazione del suolo dello 0,82, i dati a Carbonara sono rispettivamente 2,2 e 11,65%, a Capurso 5 e 9,7%, a Ceglie addirittura 8,8 e 16,2%¹⁷. Da questi centri e da altri della pre-

¹⁴ Cfr. i regolamenti comunali di Bitritto del 1833 (ASB, p.u.r., b. 7, f. 73, art. 43) e Modugno del 1827 (Supplemento al «Giornale dell'Intendenza di Terra di Bari», n. 791, art. 42). Nel 1838 a Bari il decurionato assolve tre pescatori dal reato di aver venduto pesce senza assisa dato che «l'avidità de' concorrenti in Bari alla compera del pesce è tale, da non permettere indugi»; ed in effetti, affermano i decurioni, erano stati gli acquirenti «a dar di piglio al pesce senza attendere l'assisa» (ASB, p.u.r., b. 4, fnn.).

¹⁵ Cfr. *I cavalieri* nell'edizione delle *Commedie* di Aristofane curata da B. Marzullo, Bari 1968, pp. 93-94.

¹⁶ Rimando per questi aspetti a B. Salvemini, *Comunità «separate» e trasformazioni strutturali. I pescatori pugliesi fra metà Settecento e gli anni trenta del Novecento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age - Temps Modernes», tomo 97, 1985, 1, pp. 441-88.

¹⁷ Elaborazioni su ASB, *Registro riassuntivo dei catasti provvisori*.

murgia meridionale come Conversano (7 are per abitante ed il 3,7% del suolo) e Locorotondo (3,5 are per abitante ed il 2,2% del suolo), i produttori sono costretti ad una pendolarità estenuante verso centri di consumo come Bari o verso i mercati settimanali, mentre ampie fasce di territorio appaiono condannate ad un consumo di prodotti orticoli basso e saltuario: in primo luogo la zona del latifondo cerealicolo, dove abbiamo solo 0,7 are di orti e giardini per abitante, e questi non sono neanche celabili sotto gli olivi, come a volte appare nelle registrazioni catastali della costa.

Ma in questi anni, proprio in alcuni centri granari, si realizza un allargamento delle colture orticole che fa riferimento a bacini di consumo ben più ampi di quelli gestibili dai produttori. Negli anni cinquanta Barletta, che nel 1815, a dire del sottintendente locale, si riforniva di «frutta e foglie da' paesi limitrofi»¹⁸, provvede di ortaggi dei suoi terreni «arenosi» «quasi l'intera provincia», e gli orti di Spinazzola, all'inizio del secolo pressoché inesistenti (0,15 are per abitante e lo 0,1% del territorio agricolo) «non solo provvedono in tutto l'anno ai bisogni della popolazione, ma danno fogliami a Minervino, a Canosa, a Poggiorsini, a Gravina, in Terra di Bari; ed a Palazzo, Montemilone, Genzano e Bansi in Basilicata»¹⁹. In un altro grande centro cerealicolo, secondo una testimonianza del primo decennio postunitario, a luglio ed agosto «vi è una grande concorrenza di compratori di cipolle, seme di anici e verdure di ogni genere, che nell'agro di Acquaviva prosperano anche sotto i più grandi calori mercé la copia e la bontà delle acque sorgive»²⁰.

Sono dunque le cose ad imporre la figura dell'intermediario. Eppure questa deve farsi largo fra i vincoli normativi dei regolamenti comunali e la diffidenza vivissima financo nei consumatori di un centro di robusta tradizione mercantile come Bari, dove, alla fine degli anni venti, «una quarantina di vagabondi sfaticati» si sono ormai fatti «ricattieri»²¹, mestiere inaudito ed espressione spregevole delle forme nuove di avidità diffusa; «uomini sfacientati, – afferma il decurionato nel proporre la messa al bando, – che lungi dall'esercitare le loro proprie arti e mestieri», aspettano sulle spiagge i pescatori e sulle vie d'accesso alla città gli orticoltori, ne acquistano in massa il prodotto e – ecco l'accu-

¹⁸ ASB, *p.u.r.*, b. 5, fnn.

¹⁹ Cfr. gli articoli di F. S. Velasquez su Barletta e C. De Cesare su Spinazzola in F. Cirelli (a cura di), *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, 2ª ed., vol. IX, fasc. I, Napoli 1853, in particolare rispettivamente pp. 60 e 88.

²⁰ ASB, *a.i.c.*, b. 87, fnn.

²¹ Cfr. la supplica anonima all'intendente, senza data ma del 1829, in ASB, *p.u.r.*, b. 4, ff.

sa specifica loro rivolta – lo imboscano in magazzini per creare scarsità artificiale e costringere i consumatori a pagare prezzi più alti dell'assisa²². Nell'ambito di un circuito da sempre dominato dal contatto diretto fra produttore e consumatore, l'intermediario, figura in altri circuiti assolutamente familiare, appare, non il tramite indispensabile in mercati ormai troppo dilatati per essere affidati ai soli produttori, ma una sorta di non necessaria intercapedine, un parassita che prospera suscitando i temutissimi «monopoli». L'inerzia rispetto al mutamento di un aspetto radicato della mentalità collettiva ha qui un suo ruolo non secondario.

Non si tratta però solo di questo. «Questa città, – scrive il sindaco di Trani all'intendente nel 1811, – attorniata da altre città ugualmente popolate e consumatrici, non può sperare un quotidiano concorso di venditori di commestibili come avviene a quelle città che sono nel mezzo a piccoli villaggi i di cui prodotti superano il consumo delle piccole rispettive popolazioni»²³, cosicché prezzi e condizioni di vendita sono nei fatti nelle mani dei pochi intermediari che controllano le piazze. In una situazione del genere, nella quale si riconosce una parte notevole della provincia, le occasioni di «monopolio» sono vitabili solo mantenendo abitudini alimentari e modelli di consumo ritagliati sui rapporti di lunga durata fra l'uomo e l'ambiente: quando questi reggono, come ancora all'inizio del secolo nel caso del vino, secondo il parere del sottintendente di Barletta, o vi è abbondanza di un prodotto, ed il «monopolio» non può naturalmente esserci, o vi è scarsità ed «il monopolio [...] non reca alcun pregiudizio, perché ivi il genere deve considerarsi non come un bisogno, ma come un oggetto di lusso»²⁴. Ma quella «brama di migliore esistenza» che l'Angeloni, all'altro capo della cronologia qui adottata, vedrà investire come una «febbre» financo la parca «gente campagnola»²⁵, comincia già in questi anni, come abbiamo visto in altri angoli del mercato, a mettere in movimento i bisogni, a creare forme di omologazione dei modelli di consumo che non tengono più conto dei diversi quadri ambientali e consegnano un potere senza precedenti nelle mani degli intermediari.

Le possibili vie d'uscita da questa situazione sono due: irrobustire e riqualificare il sistema dei mercati e delle fiere – quella specie di recupero dell'antico allo scopo di affrontare le sfide dei tempi nuovi, propo-

²² ASB, *Deliberazioni decurionali del comune di Bari*, vol. 17, delibera del 19.6.1831.

²³ ASB, *a.i.c.*, b. 87, f. 1/2.

²⁴ Lettera all'intendente del 23.5.1813, in ASB, *p.u.r.*, b. 5. fnn.

²⁵ *Atti per la giunta dell'inchiesta agraria* cit., p. 486.

sto da Afan de Rivera²⁶ e sostanzialmente adottato dal governo borbonico e dai decurionati – o riorganizzare il commercio al minuto in mercati quotidiani e botteghe, fondandolo su un sistema di magazzini del commercio all'ingrosso che fungano da tramite fra produttori e rivenditori ormai lontani: una «modernizzazione» diffusa sul territorio che sciolga i circuiti e ridistribuisca le merci in livelli commerciali. Ma nessuna delle due alternative avrà pienamente successo nell'orizzonte temporale qui studiato.

4. *Le fiere.*

Nel circuito delle fiere si muovono questi gruppi di beni: *a)* bestiame; *b)* coloniali, «salumi», sapone di qualità; *c)* beni intermedi destinati ad ulteriori manipolazioni come cotone, canapa, lino, cuoio, pelli, carta; *d)* attrezzatura produttiva di qualità; *e)* tessuti di qualità; *f)* oggetti d'oro, d'argento, d'ottone e rame, vetri, cristalli e chincaglieria. Gli andirivieni di queste merci sono spesso complicati e non tutte seguono gli stessi percorsi; uno di questi – probabilmente il piú importante nel nostro periodo – vede i rivenditori incontrare produttori ed importatori nella grandiosa fiera permanente che occupa i quartieri napoletani a ridosso del porto¹, e poi girare coi beni acquistati per le fiere provinciali fino ad esaurirli. A compensare questo flusso di merci da Napoli alla provincia, si muove in senso opposto un flusso di bestiame, gestito da incettatori napoletani, i famigerati «ferretti»², che, seguendo il calendario fieristico, scendono in aprile a Gravina, si spingono poi a volte fino a Francavilla in Terra d'Otranto e, sulla via del ritorno, fanno tappa a Foggia in maggio, determinando congestioni spasmodiche sulla viabilità³.

All'inizio dell'Ottocento il sistema fieristico provinciale appare ben lontano dagli splendori tardo-medievali che avevano collocato la provincia, con le sue 62 fiere, all'avanguardia nel Mezzogiorno sotto il profilo della mercantilizazione⁴. La fase di slancio commerciale settecen-

²⁶ C. Afan de Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura liberamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, 2ª ed., vol. II, Napoli 1833, pp. 190 sgg.

¹ Cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1961, pp. 257 sgg.

² Cfr. Ricchioni, *La «Statistica» del Reame di Napoli* cit., pp. 181-82.

³ Cfr. le sedute del Consiglio provinciale del 1.5.1839 e 9.5.1840, in ASN, *Interni* II, b. 4069. I dati e le notizie sulle fiere di cui non è indicata la fonte sono tratte dalle buste 87-91 di ASB, *a.i.c.* Inutile dire che le cifre delle fonti amministrative di quest'epoca hanno un valore puramente indicativo.

⁴ A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, tabella a p. 141. Per la situazione tardo-settecentesca cfr. P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 60 sgg.

tesca non sembra aver ridato ad esse fiato: delle circa 30 fiere rimaste nel 1810-11, alcune sono in uno stadio di crisi finale – quella di Gioia, le tre di Trani, le due di Bisceglie, una delle tre di Barletta – ed anche quelle insediate nei punti di contatto col mercato internazionale hanno perso irreversibilmente, nonostante i contemporanei tendano ad attribuire il fenomeno alle difficoltà congiunturali del commercio estero causate dalle guerre napoleoniche, il carattere di incontro tra mercanti merci e monete di luoghi lontani e di diverse nazionalità. Questo circuito, sul quale si muoveva un tempo una società cosmopolita, assume ormai un tono autarchico, ed anche le merci prodotte all'estero vengono introdotte nel gioco dello scambio da mercanti meridionali.

A dominare la scena è la grande fiera primaverile di Gravina, una delle massime del Regno assieme a quelle di Foggia e Salerno. Oltre a fungere da «foire de change», stanza di compensazione per ogni sorta di operazioni finanziarie e quindi punto d'incontro d'obbligo per mercanti grandi e piccoli di ogni sorta di merce, la fiera «esterna» della città costituisce probabilmente il mercato del bestiame più importante del Regno⁵, con un giro d'affari nel 1811 di circa 80 000 ducati. Di grande importanza è anche la contemporanea fiera «interna» all'abitato, che movimentava merci di ogni altro comparto di questo circuito, per un valore di altri 60 000 ducati circa. Più specializzate appaiono le altre fiere importanti della provincia, a partire da quelle di Valenzano e Castellana, con un giro d'affari fra un terzo e la metà di quello di Gravina, riguardante in larga parte prodotti intermedi; e ancora, le due che primeggiano sulla costa, Bari e Barletta, forti soprattutto, insieme a quella di Capurso, nei beni di consumo finale, e quelle di Corato, Ruvo, Acquaviva e Putignano, che commercializzano animali per 10-20 000 ducati ciascuna.

Quello del bestiame appare non solo il settore quantitativamente di punta del circuito, ma, come vedremo, il più resistente sul lungo periodo ed il più fungibile dentro forme di mercantilizzazione moderne. Oltre a Napoli, esso serve il mercato locale, che appare qui disporsi verticalmente: le fiere fungono da grossista da cui i dettaglianti comprano animali vivi, da macellare man mano in città per rifornire le proprie botteghe. Dalle dieci presenti a Bari fra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta passano settimanalmente le carni di 20-25 bovini e 300 ovini, oltre a quelle dei suini vendute dai «salcicciai»⁶. Da-

⁵ È sui prezzi corsi a Gravina che si regola l'assisa della carne a Napoli: cfr. la lettera del sindaco di Napoli all'intendente di Terra di Bari del 20.5.1816, in ASB, *a.i.c.*, b. 91, fnn.

⁶ Cfr. ASB, *p.u.r.*, b. 4, f. 34, nonché la «Statistica degli animali pecorini dell'anno 1838», in ASB, *a.i.c.*, b. 104, fnn., dalla quale risulterebbe una media provinciale di consumo di carne ovina fra un terzo e la metà di quella di Bari. Nel 1830 i «salcicciai» baresi sono due e vendono in tutta la provincia e oltre: ASB, *Deliberazioni decurionali del comune di Bari*, vol. 16, delibera del 17.11.1830.

to che Bari fornisce anche paesi vicini ed ha probabilmente un consumo pro capite piú alto della media provinciale, i 2-300 grammi settimanali per abitante inferibili da queste cifre sarebbero una valutazione senz'altro ottimistica e non generalizzabile. Il consumo di carne comunque non sembra irrilevante, e giunge a toccare, sia pure percorrendo itinerari particolari, le classi infime: la carne rimasta invenduta viene la sera arrostita sugli appositi fornelli di cui sono fornite le botteghe dei macellai ed offerta al popolo «a voce gridante»⁷, per poi, una volta imputridita, scendere – lo vedremo piú avanti – al livello delle cantine, consumata gratuitamente, insieme al pesce invenduto, dalla società variopinta e miserabile dei viandanti e dei bevitori abituali.

Anche in altri comparti, come quello dei coloniali, «salumi» e saponi, la distribuzione al minuto è assicurata da botteghe, quelle dei «pizzicagnoli», che riforniscono con ritmo annuale i loro depositi⁸; ma qui la situazione è piú confusa, dato che i «pizzicagnoli» offrono un ventaglio di beni piú ampio di quello del circuito delle fiere⁹, e, anche per le merci caratterizzanti del settore, il ruolo di grossista delle fiere stesse non appare esclusivo.

Se comunque le fiere «esterne» e quelle specializzate in prodotti intermedi hanno il tono di incontri d'affari, le fiere «interne» e quelle specializzate negli altri comparti mantengono il carattere di accorrere festoso di un popolo di consumatori che si approvvigiona direttamente di beni non di prima necessità, incontrando una molteplicità di venditori locali e non, ed evitando i «monopolisti» della debole organizzazione mercantile stabile. Alla fiera di Barletta del novembre 1834 sarà possibile acquistare cappelli ed ombrelli da nove mercanti di Napoli, uno di Trani ed uno di Cerignola; tessuti di lana lino e cotone da quindici mercanti di Taranto e Massafra, cinque di Napoli ed altri dodici di Terra di Bari e Capitanata; cuoi pelli e scarpe da otto venditori di Solofra, due di Napoli e sei locali; oggetti di rame ed ottone da quattro andriesi e due barlettani; droghe liquori e profumi da sei baresi, un mercante di Bisceglie, uno di Rodi Garganico ed uno di Barletta; stoviglie e porcellane da due mercanti di Pescara oltre che da un locale; oggetti di acciaio da cinque mercanti di Campobasso. Inoltre vi si troveranno ventisette mercerie, tre botteghe di sete e nastri, due di orefici ed orologiai, sei di lavori in legno e ferro, tre cartai, una di stampe e financo tre di libri,

⁷ ASB, *p. u. r.*, b. 4, f. 38.

⁸ Ivi, f. 34.

⁹ Cfr. l'elenco delle merci rubate alla bottega di «pizzicagnolo» di Leonardo Addati di Andria la notte fra il 22 e il 23 dicembre 1849 in APB, b. 83, f. 6.

siano essi pure, secondo il nostro informatore, «frascherie»¹⁰. Di fronte ad un apparato di offerta così massiccio, sia pur concentrato in dieci giorni l'anno, le possibilità di crescita della distribuzione «normale» non possono non essere limitate.

Non dovunque è così. Già all'inizio del secolo Bari, che ha dimensioni solo di poco superiori a centri come Barletta, Molfetta, Monopoli, Bisceglie, Trani, Altamura, ma – come si è accennato all'inizio – un mercato di sbocco potenzialmente vasto, costituito dai numerosi centri minori vicini, ha una dotazione di botteghe nei settori del circuito delle fiere relativamente ampia. Ad esempio, nel settore tessile, troviamo ad Altamura, sede di Sottintendenza, un venditore di panni forestieri ed uno di zagarelle; nell'altro capoluogo di distretto, Barletta, due venditori di panni di regno e due di panni forestieri; a Bari uno di seterie di regno, uno di seterie forestiere, tre di panni seterie ed altro, cinque di panni zagarelle ed altro. Oltre ai soliti orefici e droghieri, vi troviamo poi un merciaio, un chincagliere, un venditore di cristalli: settori tutti non rappresentati negli altri due capoluoghi¹¹. Con queste botteghe la fiera di San Nicola – «una delle ricche fiere del Regno», come afferma un documento del 1810¹² –, non entra in concorrenza, ma, mantenendo rigidamente in vita la secolare normativa in merito¹³, in disuso in gran parte delle fiere, realizza una sorta di compromesso: nel periodo fieristico, le botteghe chiudono ed i loro titolari espongono le merci in baracche costruite nel recinto della basilica del santo protettore, dove alla concorrenza fra loro si aggiunge quella coi mercanti forestieri.

La situazione complessiva appare in equilibrio precario e non è destinata a reggere a lungo, ma le direzioni del mutamento appaiono a prima vista confuse e contraddittorie. Anche Terra di Bari trae partito dalla concessione facile di fiere con la quale il governo borbonico vuole rispondere ai problemi aperti in tutto il Regno sul terreno della circolazione, e sembra ricostituivisi il nesso antico fra prosperità del sistema fieristico e mercantilizzazione. Nel 1827 le fiere provinciali sono diventate quarantadue e venti anni dopo cinquanta¹⁴, con un giro d'affari medio annuo di circa 550 000 ducati, equivalenti ad un decimo circa del

¹⁰ V. Uberti, *Delle fiere, ed in particolare di quella di Barletta*, in «Giornale di commercio arti industrie manifatture e varietà», I, n. 20, 10 dicembre 1834, pp. 77-78.

¹¹ Cfr. i registri dei *Ruoli delle patenti* per ciascun centro in ASB.

¹² ASB, *a.i.c.*, b. 87, f. 1.

¹³ Cfr. L. Cervellino, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli [...]*, nuova edizione, tomo II, Napoli 1776, p. 181.

¹⁴ Il primo dato è tratto dalla citata fonte archivistica usata per le fiere; il secondo da A. Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, supplemento al vol. XI, Firenze 1845, pp. 532-33. Le cifre sul giro d'affari e le relative percentuali sono medie calcolate sul triennio 1848-50.

valore complessivo del raccolto cerealicolo provinciale ed a 5 ducati per unità familiare: se si considera che questa cifra vale oltre trenta giornate lavorative di un bracciante agricolo, si avrà un'idea del significato di queste grandezze¹⁵.

Il mutamento non è però solo quantitativo. Relativamente meno importante rispetto alla situazione dell'inizio del secolo sembra, negli anni 1848-50, per i quali abbiamo cifre più o meno complete, il ruolo del bestiame, che costituisce ora il 36,6% del giro d'affari, mentre cresce l'importanza dei tessuti e degli altri prodotti da fiera, che giungono ora al 38,2% dell'interscambio, oltre al 4,1% rappresentato da lana e seta. Il restante 21,1% costituito da derrate non deve indurre a generalizzazioni sulla ripresa del ruolo delle fiere nella commercializzazione del prodotto agricolo: i tre quarti di questa voce sono infatti assorbiti da un solo prodotto che in questi anni comincia a ritagliarsi una sua collocazione nel commercio a lunga distanza, il vino, ed il suo interscambio è monopolizzato dalla fiera autunnale di Barletta, che costituisce una specie di borsa-merci legata alla notevole diffusione della vite nella parte settentrionale della provincia.

Oltre a perdere il suo primato, il commercio del bestiame, in cui la preminenza di Gravina era indiscussa, si va frantumando in fiere vecchie e nuove che si collocano accortamente nel calendario, in modo da influire sugli itinerari dei mercanti napoletani: Gravina cede, a sud-est, ad un sistema costituito dalle fiere di Conversano Acquaviva e Noci, a nord a Spinazzola Corato ed Andria. Per il valore complessivo degli scambi quella di Gravina è sempre di gran lunga la massima fiera della provincia, giungendo, coi suoi oltre 200 000 ducati annui, a rappresentare quasi il 40% del valore degli scambi dell'intero sistema fieristico provinciale. Il suo ruolo è però ora ben diverso: del valore dell'interscambio che vi si realizza, la parte di gran lunga preminente è costituita dal comparto teleria ed oggetti vari, per il quale Gravina copre l'80% del valore provinciale, facendo gravitare su di sé non solo la parte interna di Terra di Bari, ma anche aree consistenti delle province limitrofe, e commerciando quantità tali da non poter più essere confinate nei limiti tradizionali dell'alta qualità. Il consumatore generico che abbiamo visto farsi largo in altri circuiti e scombinarli, va anche qui ad incontrare il nuovo prodotto generico che percorre le vie dell'Europa della «ri-

¹⁵ Cfr., per i salari, L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1850)*, Bari 1979; per i dati demografici Assante, *Città e campagna* cit. L'espansione ottocentesca delle fiere non è fenomeno solo meridionale: cfr., ad esempio, M.-L. Aubry-Breton, *La floraison des foires et des marchés au XIX^e siècle. L'exemple d'un département bréton: l'Île-et-Vilaine*, in «Etudes Rurales», aprile-dicembre 1980, pp. 169-74.

voluzione commerciale». Sotto il parallelismo ottocentesco fra slancio mercantile e forza delle fiere, che sembra far risorgere una situazione di antico regime, si muove una realtà nuova.

Anche a ridosso della costa le cose sono cambiate. Ed anche qui il settore dinamico è quello dei tessuti ed oggetti vari, che ha ora i suoi punti di forza nelle fiere di Valenzano a ridosso di Bari e di Barletta a nord. Ma a tenere i dati dell'interscambio fieristico ben lontani da quelli dell'entroterra è la crescita della distribuzione stabile barese nei settori tipici di questo circuito. Basti qui, assieme a quanto si è accennato sulle iniziative produttive e commerciali sorte a Bari negli ultimi due decenni preunitari, l'esempio dei generi coloniali e dei «salumi», che i commercianti baresi del circuito del commercio «in grande» a lunga distanza immettono nel circuito locale barattandoli con olio, quando le cambiali con cui sono pagati nei porti di Trieste, Venezia e Marsiglia hanno uno sconto troppo elevato sulla piazza di Napoli. Qui il sistema è ormai articolato in livelli. Sotto il livello del commercio a lunga distanza e della finanza, sia pure inserito marginalmente in quello dell'olio, si situano i grossisti – a metà degli anni trenta sette a Bari più uno a Mola, tutti commercianti d'olio baresi – ciascuno con un deposito spinto fuori dall'abitato dalla normativa igienica, più una bottega in piazza «dove ha campioni di salumi per fissare i prezzi coi [...] venditori alla minuta», di certo non solo baresi: a Bitonto, ad esempio, sappiamo di sicuro che non c'è alcun grossista del settore ed i «pizzicagnoli» locali devono gravitare su Bari per quella parte dell'ampio ventaglio di merci da essi rivendute che li caratterizza in quanto tali¹⁶.

In una situazione del genere non regge più la situazione ambigua che vede in larga parte della provincia istituzioni mercantili come le fiere, collocate sui ritmi dell'annata agricolo-pastorale per il commercio all'ingrosso e della domanda di prodotti non di prima necessità per quello al minuto, commercializzare soprattutto prodotti di consumo di massa. Così, mentre centri dell'interno e della costa si azzuffano per la concessione di nuove fiere o per la risistemazione a proprio vantaggio del calendario fieristico, Bari vede decadere nel giro di pochi decenni la sua illustre ed antica istituzione fieristica, ed infine la distrugge: i bottegai, siano essi del livello dell'ingrosso o della distribuzione al minuto, rompono il compromesso che avevano stretto col priore di San Nicola, perettore dei diritti di fiera, si rifiutano di chiudere bottega e trasferirsi nel recinto della basilica, e non c'è manovra o costrizione amministrativa che possa indurli a più miti consigli, dal momento che è l'evolversi

¹⁶ ASB, *p.u.r.*, b. 4, f. 42.

delle cose a dar loro indiscutibilmente ragione. «Una volta, – scrive l'intendente al ministro dell'Interno nel 1847 dando conto della controversia – le popolazioni attendevano con ansia il tempo della fiera per provvedersi, ma col progresso della civiltà [...], ed in questa provincia specialmente [...] ove nel capoluogo evvi un emporio perenne di mercanzie e di tessuti esteri [...] e di generi coloniali in tanta copia da provvederne le province limitrofe, il bisogno della fiera è cessato del tutto»¹⁷. E nella stessa direzione vanno le osservazioni di Giulio Petroni, di qualche anno più tarde: «in Bari sono tante le botteghe riboccanti di ogni sorta di merce, che ben può dirsi tenersi fiera ogni dí»; di conseguenza «la città non ha mestieri di fiere e mercati, poiché di tutto abbondantemente provveduta, dalle cose di prima necessità fino alle più delicate che sollecitar possono il fino gusto o i capricci del lusso, e che talora invano desidereresti nelle metropoli, ne fornisce tutta la provincia ed i luoghi di fuori: ed ogni dí vedi darsi attorno per le strade una moltitudine di gente forestiera, che a provvedersene vi occorre»¹⁸.

Così né il sistema delle fiere né quello delle botteghe si vanno diffondendo equamente sul territorio ad incontrare i problemi sollevati dal sindaco di Trani. Poiché le merci non vanno verso gli uomini, gli uomini devono recarsi verso le merci, nella fiera annuale di Gravina o in quella quotidiana di Bari riorganizzatasi attorno ai magazzini ed alle botteghe. Inutile dire che, collocandosi quest'ultima nel senso delle cose, sarà in grado di sottrarre man mano alla prima acquirenti e reddito, creando flussi che sottolineano ed esaltano il suo ruolo egemonico nei quadri territoriali provinciali, fondato, lo vedremo, sulle novità nel funzionamento del circuito del commercio «in grande» a lunga distanza. All'inizio degli anni ottanta l'*Almanacco storico-statistico-commerciale di Bari e provincia*, redatto da Domenico Mele¹⁹, elencando comune per comune le iniziative commerciali, segnala distanze ormai incolmabili fra il capoluogo e centri anche importanti, mentre la permanente debolezza della struttura mercantile stabile di molti centri dell'interno viene sempre meno compensata dalle fiere, rivelatesi una via senza uscita dalle nuove contraddizioni. Esse sono ora ridotte da 50 a 36²⁰. Sulla costa, distrutta quella di Bari, in crisi ormai dall'inizio del secolo quella di Molfetta e «ridotta a men che nulla» la grande fiera di Barletta²¹, non

¹⁷ ASB, *a.i.c.*, b. 89, fnn.

¹⁸ Il primo dei due brani è nella voce *Bari* de *Il Regno delle Due Sicilie* cit., a cura di F. Cirelli, p. 30; il secondo in G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi fino all'anno 1856 libri tre*, vol. II, Napoli 1858, p. 412.

¹⁹ Anno I, 1881-82, Bari 1882, anno II, 1882-83, Bari 1883.

²⁰ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero a.i.c.*, divisione industria e commercio, b. 150.

²¹ Cfr. la citazione dal numero del 14.11.1875 del periodico «Il circondario di Barletta» in F. S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, vol. VI, Barletta 1907, p. 91. Per la crisi della fiera di Molfetta

ci sono in sostanza piú fiere, ed all'interno, nei grossi centri del latifondo cerealicolo, esse vanno sempre piú concentrandosi nel comparto del bestiame, dove svolgono una funzione simile a quella «normale» del livello del commercio all'ingrosso. Il fenomeno della fiera polivalente come struttura distributiva fondamentale coniugata al mercato settimanale si va cosí sempre piú concentrando nella zona a sud-est di Bari, a conferma che esso trova, ormai e definitivamente, il suo terreno di coltura nell'arretratezza.

5. *Il commercio «in grande» locale.*

Processi non dissimili si fanno avanti nel circuito che si può definire del commercio «in grande» locale a segnalarne la debolezza al livello della distribuzione al minuto, e che comprende beni di prima necessità non esportati: il vino ed i succedanei dei cereali nella dieta popolare, in particolare i legumi. Anche il grano e l'olio, largamente esportati, sono distribuiti all'interno della provincia in forme e da protagonisti distinti da quelli che governano l'esportazione e simili invece a quelli che commerciano vini e legumi, e pertanto, per questo aspetto della loro circolazione, vanno qui considerati.

La maggior robustezza nell'ambito di questo circuito della distribuzione all'ingrosso rispetto a quella al minuto divide i livelli commerciali per linee che corrono lungo i confini dei livelli sociali: alla «casa d'olio» o alla panetteria si rivolge solo «la classe bisognosa della popolazione, la quale per pura necessità sente l'obbligazione di provvederse[ne] a piccole quantità»¹, mentre, ad evitare la condanna del rapporto quotidiano ed incerto nei risultati con costoro, chi può si dota di una botte per il vino, di uno «staro» per l'olio e di una madia capiente per la provvista annuale di cereali, rifornendosi al livello piú affidabile del grossista. Del resto l'elemento diffusissimo dell'immaginario collettivo della dispensa e della botte piena come fondamento di una casa ben ordinata, che segnalava nelle società di antico regime l'esigenza di porsi al riparo dagli accidenti meteorologici e dalle carestie, permane dopo la fine delle crisi tradizionali come metafora della inaffidabilità della rete della distribuzione al minuto in questi comparti.

cfr., ad esempio, la lettera dell'intendente di Terra di Bari al ministro degli Interni del 27.8.1836, in ASN, *Interni II*, b. 544, f. 1.

¹ Cfr. la lettera dell'intendente al sindaco di Bari del 4.2.1846, in ASB, *Atti del comune di Bari*, b. 6, f. 26.

Ma anche qui, nell'arco dei pochi decenni considerati, le cose non rimangono immobili.

Il vino è prigioniero di un cerchio breve di scambi fino agli anni quaranta, a causa di difetti di manifatturazione che lo rendono poco resistente ai lunghi tragitti, nonché a causa della diffusione del vigneto sia sul territorio che nello spettro della società rurale². D'altra parte il suo amplissimo consumo perché parte integrante, anche se elastica rispetto al prezzo, della dieta contadina ed energetico usato nelle fasi di intensa domanda di lavoro del calendario agricolo, lo rende oggetto di scambi asmatici gestiti da un affarismo minuto e diffuso, che si nutre della selvaggia diversificazione delle unità di misura e dei dazi comunali, ed è caratterizzato da figure sociali indefinite: spesso il produttore si fa mercante e viceversa, e ciascuna figura si colloca, negli scontri dentro ed attorno ai decurionati per la determinazione dei prezzi «alla voce» (qui più importanti che in ogni altro settore) nell'uno o nell'altro schieramento a seconda della direzione che i suoi interessi hanno preso in quel momento.

Riempiti i barili domestici dei benestanti non produttori di vino da autoconsumare e le botti di massari e proprietari di trappeti da cui trarre le quote di salario in natura da erogare in vino, la parte restante del prodotto finisce nel mondo maleodorante delle cantine, circondato da divieti e riprovazioni crescenti. Qui il cantiniere, figura perfettamente integrata nella cerchia dei suoi clienti, smercia vino non suo in botti non sue, ma di proprietà di produttori e mercanti, che gli pagano un tanto per ogni soma venduta ed in più gli procurano il combustibile per cuocere carni e pesci di scarto da distribuire gratuitamente agli avventori: «gente oziosa, – dice di questi ultimi il regolamento del comune di Bisceglie, – che gozzovigliano in discapito delle proprie famiglie»³, oppure vaticali e contadini forestieri che portano in piazza ortaggi e frutta da loro stessi prodotta e non hanno dove andare a ristorarsi.

Anche in questo settore, come per la pesca e l'orticoltura, fra gli anni

² Cfr., ad esempio, la seduta del maggio 1852 del Consiglio provinciale, in ASN, *Interni* III, b. 562, f. 20, e G. Carano Donvito, *Storia di Gioia del Colle dalle origini ai primi del secolo XX*, vol. II, Putignano 1966, p. 25. Sul commercio all'ingrosso del vino cfr. B. Salvemini, *Quadri territoriali e mercato internazionale. Tema di Bari nell'età della Restaurazione*, in «Società e storia», n. 18, 1982, in particolare pp. 858-863. Per le fasi iniziali dell'esportazione cfr., fra l'altro, le polizze di carico del mercante barlettano Carlo Barracchia in APB, b. 139, f. 3.

³ ASB, *p.u.r.*, b. 7, f. 63, art. 38. Il documento è del 1826. Questo articolo provocherà una controversia (la si veda nel f. cit.) che apre squarci interessanti sul mondo delle cantine. Dell'argomento si occupano anche altri regolamenti comunali: cfr., ad esempio, quelli di Barletta (ASB, *p.u.r.*, b. 5, f. 47, art. 44) e Canneto (ivi, b. 9, f. 102, art. 14).

venti e gli anni trenta è possibile osservare fenomeni di concentrazione della crescita produttiva riguardanti in questo caso l'area fra Barletta, Andria e Canosa⁴, che allungano il raggio della commercializzazione in particolare verso le aree limitrofe della Capitanata e che assumeranno slancio con l'apertura degli sbocchi all'estero. L'effetto ordinatore del commercio a lunga distanza su questo mercato è reso evidente dall'aumento degli indici di correlazione fra i prezzi delle diverse piazze della provincia, indici tradizionalmente piú bassi di quelli delle derrate esportate⁵; incerto resta invece, allo stato della documentazione, il rapporto fra queste trasformazioni e quelle che pure si diffondono nella distribuzione al minuto. In particolare, nei centri che attirano flussi mercantili piú intensi e regolari, frequentati da personale di rango sociale diversificato, o che si danno funzioni direzionali economiche, amministrative, giudiziarie, si organizza un ventaglio di iniziative volte ad incontrare la domanda di servizi dei forestieri, come alberghi e locande, caffè e trattorie. Queste ultime in particolare contendono alla cantina la funzione di ristorazione infima, spingendola ad abbandonare le caratteristiche della «taverna», a ripulirsi e specializzarsi, ad assumere i connotati di deposito e rivendita all'ingrosso ed al minuto. E, naturalmente, qui il cantiniere è ben diverso da quello che abbiamo incontrato. Il cantiniere barese, già negli anni trenta e quaranta ha una sua autonomia imprenditoriale, si confronta direttamente coi produttori legandoli a sé con i contratti «alla voce», vende vino che ha acquistato per proprio conto fin da Andria e Trani, ed appare, nel mondo confuso dello scambio in questo settore, la figura piú stabile e definita⁶.

Il diffondersi di questa realtà nuova, insieme all'intensificarsi dei flussi che cuciono la provincia può forse spiegare perché in Terra di Bari i punti di vendita del settore si presenteranno meno frantumati che altrove⁷, ed i contadini, al contrario che in Terra d'Otranto, tenderanno in massa a consumare vino «in famiglia» invece che in cantina⁸, usando quest'ultima come un qualunque negozio di commestibili.

⁴ Cfr. i dati della produzione comune per comune per il 1829 in ASB, *a.i.c.*, b. 163, f. 163, nonché il citato documento del 1836 in ivi, b. 153, f. 48. I vigneti accatastati nel periodo francese hanno per le tre città complessivamente un'estensione di 0,11 ettari per abitante, inferiore al valore medio provinciale che risulta 0,122 (elaborazioni sul citato *Registro riassuntivo dei catasti provvisori*, in ASB). Per la crescente domanda di Cerignola causata dall'espansione della cerealicoltura cfr. S. La Sorsa, *La città di Cerignola nel secolo XIX*, Bari-Roma 1931, p. 94.

⁵ Cfr. L. Palumbo, *Salari di contadini a Conversano 1830-1860*, in «Archivio storico pugliese», 1980, pp. 350-51.

⁶ Cfr. ASB, *Atti del comune di Bari*, b. 6, f. 26, e *p.u.r.*, b. 4, ff.

⁷ *Atti per la giunta dell'inchiesta agraria* cit., pp. 467-69.

⁸ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. III, Puglia, tomo I, Relazione del delegato tecnico professor Enrico Presutti, Roma 1909, pp. 482 sgg.

In questo ambito di realtà, come si è già detto, si procede a tentoni, sulla base di indizi inconclusivi. L'errore che bisogna evitare di commettere, comunque, è quello di generalizzare un modello esplicativo in cui crescita della commercializzazione a lunga distanza e «normalizzazione» della rete distributiva locale siano fenomeni meccanicamente connessi.

Valga in proposito l'esempio del comparto cerealicolo, in cui la fortissima spinta ottocentesca all'esportazione va ad incidere su antichi flussi intraprovinciali, diretti soprattutto dall'interno verso una costa resa sempre più deficitaria dal ridursi della promiscuità colturale, in particolare della semina sotto gli olivi⁹.

In questo settore gli effetti sulla rete distributiva provinciale della grande domanda estera di grani per il tramite del porto di Barletta appaiono ambigui. È evidente l'effetto di equalizzazione e ricucitura che i flussi verso Barletta hanno sulle piazze di centri grandi e piccoli, i risultati positivi in termini di attrezzatura mercantile riconvertibile dal servizio del mercato internazionale a quello per l'interno (navi, carri, fosse e magazzini), lo stimolo al mercato locale risultante dalla rete stradale costruita sotto l'urgenza di quei flussi, dalle locande che vi sorgono, dai vaticali che le percorrono¹⁰. Ma la forza stessa di quella domanda, degli interessi e delle strutture che la sorreggono è tale che essa spesso risucchia merci destinate al consumo locale, assegna a quest'ultimo il ruolo di variabile dipendente dalle esigenze di esportazione e colloca il mercato interno, le sue istituzioni, i suoi operatori in una sorta di condizione di minorità. «Da un lustro e più, – scrive Ferdinando Spagnoletti, latifondista di Andria, all'intendente che gli si era rivolto per ottenere grani nella congiuntura critica creatasi nel 1832, – questo comune non esegue la carrea de' grani in Bari, poiché il commercio attivo che da tale epoca si è aperto in Barletta ha fatto sí che gli andresani si sono trovati comodi a delle contrattazioni con que' negozianti»; per far ribassare i prezzi e far tornare il grano a circolare in provincia, suggerisce ancora Spagnoletti, bisogna impedire «a' negozianti genovesi che stanno a Barletta» di fare ulteriori acquisti¹¹. Cosa non semplice del resto, dato che costoro, muovendosi con accortezza, sanno fare acquisti quando serva anche in presenza di formali impedimenti amministrativi. In un altro momento di tensione sul mercato granario interno, quello

⁹ Cfr., per il crescente fabbisogno cerealicolo di un centro come Molfetta, Biblioteca Nazionale, Bari, fondo D'Addosio, 35/12-29, e ACM, cat. 7, vol. 15, f. 2, sotto f. 1-3.

¹⁰ Cfr. A. Massafra, *Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dalla fine del Settecento all'unità*, in Id., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1984.

¹¹ ASB, p.u.r., b. 4, ff.

del 1855, solo un moto di piazza riesce ad impedire che i pochi grani portati a Monopoli per il consumo locale, acquistati «a piccole partite» da sei microarmatori di Giovinazzo, non finiscano via mare nelle insaziabili fosse di Barletta¹².

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Bastino quelli fin qui riportati per far capire come, in una provincia che vede milioni di tomoli del miglior grano tenero meridionale percorrere le sue nuove rotabili, il pane di farina bianca è in sostanza espunto dal concetto di sussistenza: l'elasticità del consumo di massa rispetto al prezzo appare altissima e la dieta oscilla regolarmente verso i succedanei¹³. In questo quadro si comprende come, soprattutto nella parte olivicola della provincia, risorgano di continuo le nostalgie per i «partiti forzosi», si proponano «annone provvisorie» dopo l'abolizione per legge di quelle definitive, si creino circuiti mercantili illegali, si inseguano in circolo accaparramenti e «food riots», sia pure in forme sempre più ritualizzate che si risolvono quasi sempre col preventivato intervento mediatore delle autorità amministrative. A meno che non cominci ad essere accaparrato, insieme al grano, il «cibo del povero»: anche «due carrette di fave» che escono di piazza in un momento di tensione annonaria possono suscitare un «tumulto popolare» non rituale¹⁴.

Nel clima di eccezionalità permanente e di provvisorietà in cui vive la distribuzione interna, l'apertura al mercato mondiale coesiste col permanere dell'autoconsumo come valore e modo di riconoscimento sociale, e, quando questo non è conseguibile, con forme di approvvigionamento che riducano al minimo i rapporti con la rete distributiva. I proprietari escludono una parte consistente del raccolto futuro dalla commercializzazione, ricorrendo poi, se quella si rivela eccessiva rispetto alle loro capacità di autoconsumo, a vari espedienti per monetizzarla: si trasforma il grano in pane da far vendere dalla propria serva per le strade del paese, come fa il cancelliere di Canneto nell'inverno 1829-30, o addirittura, come sembra facciano in combutta sindaco e cassiere del comune di Acquaviva nello stesso torno di tempo, utilizzandolo per retribuire in natura le pubbliche balie e ripagandosi con i fondi comu-

¹² ASB, *a.i.c.*, b. 106, fnn.

¹³ Cfr., per tutti, il passo famoso di V. Bisceglia in Ricchioni, *La «Statistica» del Reame di Napoli* cit., pp. 116-17. Si tratta, come è noto, di un fenomeno diffuso nel tempo e nello spazio di antico regime, ma che in Terra di Bari, sembra accentuarsi negli ultimi decenni del Settecento: cfr. A. Cormio, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, in «Quaderni storici», 1972, n. 21, pp. 984-85, 996, 1003-4.

¹⁴ Cfr. il dibattito nel decurionato di San Marco in Lamis del 17.9.1860 citato in P. Soccio, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli 1969, p. 84, nota. Naturalmente la congiunzione di crisi politica e crisi annonaria crea situazioni fuori dell'ordinario: cfr., ad esempio, per il '48, ASB, *Processi politici del Risorgimento*, b. 6, f. 73.

nali¹⁵. Giú per la scala sociale, i contadini dei latifondi autoconsumano la parte di salario che ricevono in natura integrandola con acquisti dai grossisti, cosicché, ad esempio, i molinari di Andria girano per il paese a raccogliere porta a porta le piccole quantità di grano che le famiglie fanno sfarinare per farne pane da portare ai fornai¹⁶, ed i mercati domenicali del sud-est barese continuano a vendere grani ai consumatori finali ben oltre l'Unità¹⁷.

È meno agevole evitare di scendere verso i livelli bassi della catena distributiva nelle aree dell'olivicoltura specializzata. Uno dei meriti maggiori che si attribuisce il personaggio che piú va contribuendo alla mercantizzazione dell'agricoltura provinciale, Pietro Ravanas, è quello, paradossalmente, di sottrarre i produttori di olio dalla schiavitù del mercato del grano, spingendoli al mantenimento di un angolo dell'azienda da utilizzare per la provvista annuale di cereali proprio mentre le sue innovazioni nella macinatura delle olive creano convenienze ad una specializzazione integrale: «Dès le mois de novembre, – scrive Ravanas in una supplica al re del 1831, – j'ai procuré au pauvre propriétaire comme au riche, la facilité de réaliser son huile, la vendre et avec le produit cultiver son champ, le sémer, payer ses impositions et au mois de juin suivant *recueillir sur son propre champ le blé qu'il achetait ordinairement pour la provision de sa famille*»¹⁸. Ma qui, a parte i ben piú frequenti forestieri attratti dai porti, consumatori naturalmente di pane delle panetterie, c'è un'area sociale difficilmente comprimibile, quella dei braccianti poveri e dei «mendichi», dei pescatori e degli artigiani, che deve affidarsi alla distribuzione al minuto e riesce ad evitarla solo quando il prezzo del grano è basso a sufficienza da permettere anche ai poveri di acquistare le quantità minime commercializzate dai grossisti: a meno che non si sia disposti a subire le angherie dei mercanti, come fa ad esempio una Maria De Mauro di Capurso di anni venti, che acquista a prezzo di strozzinaggio un tomolo di grano scadente da pagare «al ritorno del marito dalla Puglia»¹⁹. Di qui il paradosso apparente che vede i forni pubblici inattivi quando il prezzo del pane scende, affollati quando esso sale²⁰: quando si realizza un «mercato del consu-

¹⁵ ASB, *p.u.r.*, b. 9, f. 96, e b. 1, f. 7.

¹⁶ Ivi, b. 3, f. 24. Sulle varie figure di lavoratori delle masserie retribuiti in parte in grano cfr. C. De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Napoli 1859, pp. 74-75.

¹⁷ Cfr., per il mercato di Noicattaro nel 1866, ASB, *a.i.c.*, b. 88, fnn., e, per il 1878, il loc. cit. in Archivio Centrale dello Stato.

¹⁸ ASN, *Interni II*, f. 571, ff. Il corsivo è mio.

¹⁹ ASB, *a.i.c.*, b. 104, fnn.

²⁰ ASB, *Deliberazioni decurionali del comune di Bari*, vol. 16, delibera del 31.1.1830.

matore», ci si procura grano e si evita anche il forno ed il dazio sulla cottura trasformandolo in focacce da cuocere in casa sotto la cenere; quando si realizza un «mercato del venditore» si è costretti, oltre che a pagare un prezzo unitario maggiore, a sobbarcarsi agli oneri del forno e del dazio ed ai rischi connessi alla discesa lungo la catena distributiva.

In fondo ad essa, ad attendere i consumatori ci sono le temute panettiere, spesso donne che integrano il reddito dei mariti panizzando saltuariamente, «per lo più persone misere che appena possono acquistare il grano per un sol giorno», ed a cui «chi suole accreditare qualche tomolo di grano lo fa con una tal quale ritrosia, per la facilità di perdere il prezzo attesa la [loro] impotenza»²¹. D'altro canto, collocate in una posizione strategica della rete distributiva, esse sono in grado di ordire «monopoli», di ricattare i consumatori costringendoli ad accettare pane mal cotto, sottopeso, fatto con cereali scadenti, usando la minaccia della sospensione dell'attività: una guerra tra miserabili che assorbe una parte importante dell'attività degli amministratori provinciali e cittadini e nella quale ben a ragione si tenta di non precipitare.

Ma anche in questo circuito la situazione non è omogenea in tutta la provincia, ed è ancora una volta a Bari che si fa avanti una struttura distributiva più robusta e stabile, visibile *in statu nascenti* fin dagli anni venti. A quest'epoca alla testa del circuito del grano si collocano a Bari mercanti all'ingrosso come quel Michele De Tullio che, inviato a Grassano in Basilicata a farvi per molti anni il «corrispondente» dell'azienda commerciale di famiglia, e sposatosi con la figlia di uno speziale di Carbonara, alla morte del padre mette casa a Bari assumendo le redini dell'azienda, «ma non vi sta quasi mai perché [...] gira per la Basilicata e Terra di Bari commerciando biade ed altro»²². I cereali, acquistati di solito a Gravina, Altamura e nei paesi della Basilicata limitrofi con la Puglia, vengono trasportati dai vaticali a Bari ed affidati ad una consorte di undici intermediari, legati fra loro da vincoli di parentela, che li depositano in magazzini fittati presso Piazza mercantile ed espongono la merce all'aperto in mucchi, venendo retribuiti dai commercianti all'ingrosso alla ragione di grana due e mezzo per ogni tomolo venduto²³. Una quota importante del genere viene assorbita dai piccoli commercianti dei «vicini paesi che accorrono a provvedersi», nonché da quanti sono in grado di praticare il mercato all'ingrosso per le proprie esigenze di consumo; il resto viene diviso fra i cinque «maccaronari» che lo conver-

²¹ ASB, *a.i.c.*, b. 104, fnn., lettere dell'intendente al ministro degli Interni del 21.10.1859, e del sindaco di Capurso all'intendente del 15.5.1860.

²² ASB, *Deliberazioni decurionali del comune di Bari*, vol. 9, delibera del 24.3.1819.

²³ ASB, *p.u.r.*, b. 4, f. 34. Ma cfr., per le questioni qui affrontate, l'intera b. 4.

tono in biscotti e pasta, venduta anch'essa per tutta la provincia, e le dieci panettiere con banchi in piazza. Mentre l'attrezzatura molitoria barese non rappresenta una strozzatura – alle varie decine di «centimoli a sangue» esistenti si aggiungerà presto «un grande stabilimento meccanico da sfarinar grano con la forza del vapore»²⁴ – i dieci forni sono pochi per far fronte al pane portato dai privati, ai biscotti dei «maccaronari» ed al «gran lavoro» che danno loro le panettiere²⁵, ma amministrazione comunale ed appaltatori del dazio sulla cottura non hanno interesse ad aumentarli per risparmiare sulle spese di riscossione. D'altronde il dazio sulla cottura li rende un punto «caldo» anche metaforicamente, facendoli oggetto di una regolamentazione minuta e di una serie di controlli incrociati: le panettiere sono distribuite d'autorità una per forno, e ciascun forno è sorvegliato da un «daziario» che rappresenta l'appaltatore ed un «gabellota» che controlla «daziario» e panettiera pesando i pani da esporsi in piazza su bilance e con pesi di proprietà pubblica, mentre il fornaio paga il fitto dei locali, il combustibile ed il salario dei lavoratori, ma non la manutenzione dei forni che spetta all'appaltatore, ed ha diritto ad un compenso fisso per ogni rotolo di pane cotto. Il mescolarsi inestricabile in questa macchina complessa di economia politica ed economia morale ne fa, come è facile immaginare, «un seminario di liti» senza fine.

Ma cautele, controlli, l'indecisione fra «principio di abbondanza» e «principio di libertà» non vanno solo visti come una non necessaria eredità del passato. Questa sorta di sistema di «checks and balances» che non dà a nessuna delle figure che vi agiscono un potere dirimente sulle altre si rivela, nelle condizioni date, non poco efficace a strappare Bari dal clima di eccezionalità ed inaffidabilità che avvolgerà ancora a lungo questo circuito in una parte larga della provincia. Già in questi anni esso va costruendo un polo di gravitazione di flussi cerealicoli destinati al consumo interno che, se non è certo paragonabile a quello che fa capo a Barletta, acquisisce man mano una sua stabilità e riesce ad approvvigionare in maniera tutto sommato regolare non solo la popolazione crescente del capoluogo, ma un'area non piccola da esso direttamente dipendente. Alla fine del nostro periodo le piazze di mercato a Bari saranno occupate stabilmente solo da pescivendoli e fruttivendoli²⁶.

²⁴ Petroni, *Della storia di Bari* cit., II, p. 408. Lo stabilimento nasce all'inizio degli anni quaranta: cfr. ASB, *a.i.c.*, b. 8, f. 60 bis. I «centimoli» erano a Bari, nel 1815, 38: cfr. ASB, *Ruoli delle patenti* cit.

²⁵ ASB, *p.u.r.*, b. 4, f. 38. Appaiono pochi anche sulla base dei calcoli di Giuseppe Rosati, una cui memoria in merito venne pubblicata dalla Società Economica di Capitanata: *Forni di Foggia descritti da Giuseppe Rosati*, estratto dal «Giornale degli atti della Società Economica di Capitanata», Foggia 1836, in particolare p. 5.

²⁶ Cfr. D. Mele, *Almanacco storico-statistico* cit., alla voce Bari.

Un po' come i cantinieri, le panettiere baresi avranno messo su botteghe di «commestibili» e saranno in grado di servire, senza disdoro per nessuno, galantuomini e cafoni.

6. Il commercio «in grande» a lunga distanza.

Quanto avviene nel circuito del grano ci permette di dare connotati meno generici al senso complessivo del mutamento in atto in ogni comparto. In circuiti sottoposti a tensioni spesso laceranti determinate dal modificarsi dei bisogni e dalla specializzazione produttiva per aree, la prepotenza quantitativa finanziaria ed imprenditoriale del commercio di esportazione provoca sottrazioni di reddito, prestigio, stabilità che ostacolano la «normalizzazione» del mercato interno; le risorse sottratte, però, non si disperdono nel nulla ma si riversano, almeno in parte, su punti definiti del territorio, determinandone quella «certa grandezza» invano cercata da Galanti fra i grandi borghi contadini e mercantili della provincia. La gerarchia fra circuiti si converte così in gerarchie fra aree e centri, ed alcuni di questi ultimi assumono funzioni «nodali», dotandosi di un apparato mercantile in grado di far gravitare su di sé fette consistenti di territorio, oltre che per le funzioni tradizionali della commercializzazione delle derrate agricole, per quelle molteplici e variegiate di cui è intessuto il mercato interno.

Le fila del nostro discorso vanno così ad annodarsi attorno ai meccanismi di funzionamento dell'ultimo dei circuiti elencati all'inizio, quello del commercio «in grande» a lunga distanza, nel quale giganteggiano il grano e l'olio e poi, negli ultimi decenni del periodo considerato, il vino. A questo riguardo sappiamo molto di più, e qui basterà qualche cenno conclusivo¹.

La provincia è uno dei tramiti più importanti del Mezzogiorno con quel mercato internazionale che la «rivoluzione commerciale», in un contesto del tutto diverso da quello delle precedenti fasi di slancio del commercio a lunga distanza, rimette al centro della vita economica europea. Si tratta però di un coinvolgimento in un certo senso *precario*, affidato da un lato allo scambio di pochissime derrate con un ventaglio ampio di prodotti manifatturieri, dall'altro tutto giocato sulla capacità dei ceti

¹ Per l'impostazione qui adottata cfr. Palumbo e Salvemini, *Aspetti del mercato del grano* cit.; Salvemini, *Quadri territoriali* cit.; Id., *Note* cit. Per un profilo di lungo periodo delle vicende economiche ed urbanistiche di Bari, cfr. ora E. Di Ciommo, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Milano 1984.

imprenditoriali locali di trovare interstizi di mercato in cui inserire quelle derrate, dal momento che il loro margine di competitività rispetto ai sempre piú numerosi concorrenti ed ai succedanei è reso incerto dall'assenza di un rinnovamento profondo delle pratiche produttive.

Soprattutto nel caso del grano – oggetto di una domanda per cosí dire residuale, che diventa cioè effettiva solo quando accidenti di varia natura ostacolano l'approvvigionamento sul circuito internazionale dei paesi importatori – le quantità esportate dal massimo porto cerealicolo meridionale, Barletta, fluttuano drammaticamente da zero fino a giungere a valori attorno al 40% del prodotto di Terra di Bari, Capitanata e Basilicata sommato assieme², e, a parte gli anni in cui le esportazioni sono impedita per via amministrativa, hanno un andamento relativamente indipendente dalle quantità prodotte. Ad impedire che queste fluttuazioni si scarichino rovinosamente sui prezzi e sulle strutture produttive provvedono due ammortizzatori: da un lato la distruzione nell'ambito del circuito cerealicolo locale di ogni confine rigido fra prodotto necessario e sovrappiú vendibile (come abbiamo visto il concetto di bisogno interno diventa elastico ed il consumo contadino si indirizza verso i cereali nobili di solito quando la mancata esportazione ne riduce il prezzo); dall'altro la piena integrazione del commercio granario nei meccanismi della borsa napoletana. I «giochi di carta» che vi hanno luogo, connessi solo mediamente a movimenti reali di derrate, mobilitano sotto la direzione delle grandi case mercantili napoletane ed estere risorse finanziarie di speculatori piccoli e medi indipendentemente dall'esistenza di domanda estera, e queste, sia pure in parte ed attraverso circonvoluzioni complicate, finiscono per incontrare il bisogno di credito dei produttori agricoli pugliesi e la loro esigenza di vendere il prodotto senza aspettare le occasioni propizie del mercato. Una parte non inconsistente della massa di capitali che Bianchini vede girovagare all'inseguimento spesso inconcludente di occasioni di investimento³, si incanala cosí verso l'economia reale, ad esempio verso il grande sviluppo di fosse e magazzini in particolare a Barletta, irrobustendo per un aspetto decisivo l'attrezzatura dell'agricoltura meridionale e schermando in qualche modo i produttori dai rischi di «realizzazione» connessi alla pratica dell'agricoltura in un mercato tanto variabile. I grani pro-

² Cfr., ad esempio, quanto avviene nel 1831, quando Barletta manda all'estero 2 135 379 tomola di cereali, oltre a quelli spediti per cabotaggio (ASB, *a.i.c.*, b. 1, f. 11). Per le cifre della produzione cfr. ASN, *Interni* II, b. 506, f. 1, e, per gli anni precedenti e seguenti, E. Cerrito, *La produzione dei cereali nelle province del Regno delle Due Sicilie dal 1826 al 1833*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp. 475-93.

³ L. Bianchini, *Se la conversione delle rendite del debito pubblico del regno di Napoli sia giusta ed utile*, in «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», vol. XIV, n. 27, maggio-giugno 1836, pp. 3-26.

dotti, una volta immagazzinati a Barletta, trovano così, sia pure non sempre nella stessa annata agricola, una collocazione di mercato senza passare attraverso la temuta operazione, dice Pietro Ravanas, «di gettare a vil prezzo all'estero la derrata [...] prima della domanda, ciò che è la peggiore delle condizioni in un paese agricolo»⁴.

Tutto ciò garantisce alla cerealicoltura estensiva pugliese spazi in cui espandersi impetuosamente, come dimostrano i dissodamenti spesso dissennati che hanno luogo in una fase di prezzi collocati su un *trend* stagnante; al tempo stesso riversa su di essa costi altissimi di intermediazione, che contribuiscono ad impedire alla produzione di darsi una strategia di investimenti e modernizzazione di ampio respiro, di conquistare quel margine di competitività stabile che avrebbe a sua volta ridotto la precarietà dell'inserimento di questo comparto nella «rivoluzione commerciale». Non si tratta solo di spostamento di risorse dalla produzione alla circolazione, ma di una sottrazione netta di risorse alla provincia in favore dei centri direzionali di questo commercio, verso Napoli e l'estero, che indebolisce l'efficacia sul territorio del flusso gigantesco di merce che transita per Barletta: il decollo di questo grande porto come centro urbano «nodale» nei nuovi quadri territoriali, e la stessa articolazione e modernizzazione dei suoi circuiti volti alla domanda locale ne usciranno relativamente ridimensionati.

Di converso la relativa indipendenza da Napoli conquistata dai mercanti d'olio baresi, che pure stringono con la produzione rapporti non dissimili da quelli del circuito del grano, spiega in larga parte il fenomeno urbano di Bari. Essi vanno ad incidere su una realtà antica, nella quale trovava una ragione importante la solitudine di Napoli nel panorama urbano del Mezzogiorno continentale, il fatto che se le derrate commercializzate a lunga distanza venivano in larga parte prodotte al di là dell'Appennino, nella Puglia piana, moneta e commercianti si concentravano nella capitale – cosa che determinava, fra l'altro, la antica relativa raffinatezza del gioco dello scambio in questi settori: non potendo scambiare cose che non possedevano materialmente, i mercanti scambiavano ordini che compensavano nelle grandi fiere. Ora una parte consistente dei capitali monetari che giungono nella Puglia barese in cambio d'olio, invece di scivolare sul territorio incanalandosi verso Napoli, si ferma a Bari a rafforzarvi, fra l'altro, i circuiti mercantili volti alla domanda interna.

Ma i decenni qui esaminati vedono la rottura di un altro caposaldo

⁴ P. Ravanas, *Considerazioni commerciali*, in G. Bursotti, *Biblioteca di commercio*, vol. III, Napoli 1845, p. 49.

dei tradizionali meccanismi della commercializzazione a lunga distanza della provincia. Ancora negli anni venti dell'Ottocento questi si presentavano per aspetti non secondari simili a quelli tipici di antico regime, quando un ceto ristretto di possessori di capitali liquidi centralizzava e commercializzava prodotti svenduti da una miriade di produttori a vario titolo, oppressi da una cronica scarsità di moneta: quando il raccolto era scarso, essi perdevano l'indipendenza alimentare e si recavano sul mercato a comprare a prezzo alto, mentre, quando il raccolto era abbondante, si trovavano fra le mani un sovrappiù vendibile solo a prezzo basso. Sulla costa barese, come si è accennato, da secoli anche i contadini producevano in generale entro un circuito denaro-merce-denaro, ma lo facevano, per usare una terminologia modernizzante, in una situazione di altissima preferenza per la liquidità determinata dall'incertezza degli esiti dell'investimento agricolo. Questo, unito al controllo sui trappeti e sui mezzi di trasporto idonei a movimentare derrate di valore relativamente basso rispetto al peso, consegnava un potere monopolistico nelle mani dei detentori di moneta, di un ceto mercantile ristretto e dagli orizzonti limitati.

Le innovazioni introdotte da Ravanas negli anni trenta, consentendo la conversione di una parte consistente della produzione provinciale in oli da tavola, «emancipano» questo circuito dal «monopolio dei piccoli negozianti»⁵ sia dal lato dell'allargamento dell'imprenditoria mercantile a personale estero di più ampi orizzonti, sia dal lato della crescita del potere contrattuale almeno dei maggiori produttori rispetto agli intermediari. «I gattini hanno aperti gli occhi, e tutti oggi [...] la sanno lunga», scrive un grosso proprietario bitontino nel 1836⁶; occorre «preparare idonee piscine per conservar così l'olio fino come il comune; riporlo attentamente, lasciarvelo riposare [...] ed aspettare che i Francesi vengano a chiederlo. I forti capitalisti che prenderanno questo partito si emanciperanno da ogni servitù forestiera: io lo sto dicendo da l'anno passato, e qui incominciano a sentirmi».

Non più ristretto entro i limiti angusti dell'Adriatico, confinato al trasporto di olio ai porti di Venezia e Trieste prima che questo vi abbia trovato acquirenti⁷, il circuito si popola di figure nuove e più numerose, si dirama anche per le vie terrestri, sulle quali diventa economico

⁵ Il sindaco di Bitonto all'intendente, in ASB, *a.i.c.*, b. 15, f. 22.

⁶ Biblioteca Nazionale, Bari, fondo *D'Addosio*, 36/6.

⁷ Il commercio di olio assumeva a volte i connotati di una corsa a chi arrivava per primo col suo carico a Venezia o Trieste, così da poter vendere prima che si esaurisse la domanda: cfr. APB, b. 17, f. 2d. Sulle modificazioni indotte da Ravanas nel circuito del commercio oleario a lunga distanza ha pagine efficaci C. Massa, *Il prezzo e il commercio degli oli d'oliva di Gallipoli e Bari*, Trani 1897, *passim*.

spedire piccole quantità di olio da tavola, e al contempo si allarga fino a Marsiglia, esce dal Mediterraneo, contende a Gallipoli il mercato inglese concentrando a Bari, anche a scapito degli altri porti oleari della costa, il suo centro direzionale.

La vicenda della espansione tumultuosa della vite e la crisi drammatica degli anni ottanta riveleranno le debolezze di un modello di sviluppo in cui il mercato internazionale ha un ruolo così determinante, ed imporranno significative correzioni di rotta⁸. Ma l'Ottocento non passa invano in questa provincia ed alcune delle modificazioni che vi si realizzano usciranno dai terribili anni ottanta definitivamente sanzionate.

Nel 1836 il Consiglio provinciale, dopo aver constatato che «la navigazione [...] uscendo dai brevi termini dell'Adriatico si è messa ora per mari più lontani», crede sia giunto il momento di una riclassificazione piramidale, da formalizzare per via amministrativa, di quella catena di città portuali che nel Settecento gareggiavano fra loro senza che nessuna riuscisse a conquistare una supremazia indiscussa. Al vertice i consiglieri pongono Bari come «porto internazionale», seguita da Barletta e Monopoli, porti di importanza interprovinciale, ed infine da Molfetta, Mola e Trani, porti di importanza «distrettuale»⁹. Non tutti gli elementi di questa gerarchia si riveleranno aderenti alle tendenze in atto, ma la direzione di fondo vi è correttamente colta. Il disordine sotto il cielo della Puglia barese ottocentesca va ricomponendosi già allora in un ordine nuovo dai contorni, a guardar bene, non del tutto illeggibili.

⁸ Cfr. A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne* cit., pp. 539-68.

⁹ Seduta dell'8.5.1836, in ASN, *Interni* II, b. 4069.